

Salvatore Ritrovato

Claudio Damiani, SOGNANDO LI PO ,Marietti 1820, Genova 2008.

C'è un sogno nella poesia di Claudio Damiani, un sogno che inquieta, come in un teatrino di ombre cinesi, la mite, malinconica compostezza classica dei suoi versi. Le ombre ora hanno un nome, anzi un luogo e un tempo preciso, e si muovono davanti a noi: Sognando Li Po. Attraverso la voce di Li Po, nonché di Po Chü-i, fra i maggiori poeti cinesi dell'epoca T'ang, Damiani accede al nucleo intimo della sua scrittura contaminando le suggestioni della poesia cinese classica con l'assidua frequentazione della lirica latina, e in particolare degli elegiaci e di Orazio. L'omaggio alla poesia cinese casualmente coincide, è vero, con l'interesse che la Cina – dall'economia allo sport, dalla cultura alla (purtroppo) questione dei diritti civili – suscita a livello internazionale; e tuttavia risponde alla necessità di un progetto poetico che Claudio Damiani, concretamente legato alla 'misura' dei suoi luoghi (Fraterno, l'Isola d'Elba, le miniere di San Giovanni Rotondo), sceglie di collocare ora, a distanza di appena due anni dalla precedente raccolta, Attorno al fuoco (Avagliano, 2006), su uno scenario imprevedibile, 'globale'. Il connubio fra Oriente e Occidente è compiuto nel segno di una esemplarità lirica della parola, che supera tanto le discontinuità e le incongruenze della storia, quanto il senso tutto novecentesco – e insinuatosi anche nelle ultime grandi voci della poesia cinese contemporanea (penso a Bei Dao) – di disappartenenza del soggetto. «Tanto freddo ora è sul lago / e la brezza corruga l'acqua. / Passa il vento tra le fronde accarezza i rami, bacia i frutti...», scrive Damiani: sono versi disincarnati da un soffio eterno, da una radicalità che non mira alla consistenza icastica e metamorfica delle immagini, bensì al nitore con cui si dipana la sintassi di razionalità e sogno. Ne scaturisce una suspense del quotidiano che consacra le cose in una stemperata sublimità interiore: «Tu cammini sulla mia testa», continua Damiani, «sento, dentro la terra, i tuoi piedi. / Ma una si fa vicina, / le voci dei miei bambini che si avvicinano [...]» La lirica sopravvive alla perduta aura sacrale, ovvero all' "aura dissacrata" dell'orfismo europeo, trasfigurando la sfera invisibile dell'esistenza, ed evitando trasfigurazioni simboliche e turn over metapoetici; e la scrittura appare come sbalzata da un'altra epoca, da un paradigma di ardua e irresistibile semplicità (da Orazio a Li Po a Pascoli).

Sognando Li Po non si allontana dalla tematica cara al poeta: gli affetti familiari, i ricordi, paesaggi, colloqui e soliloqui con gli elementi della natura («Questa sera sento gli alberi tristi, / camminando vicino a loro sento il fruscio delle foglie. / “Non siamo tristi”, mi rispondono, “stiamo ascoltando”»). Ma quel che importa osservare è la proiezione della parola in un’epoca più lenta e silenziosa, e in particolare nell’opera intensa e lontana (nel tempo, non nello spirito) di autori che trovarono sulla terra un sentiero comune, e qui il senso delle «radici», che non comporta una difesa egoistica delle origini anagrafiche, bensì una sensuale e insieme spirituale affinità con la terra («la sera è come un bisbiglio assordante, / un odore troppo forte per le mie narici, / mi addormento con le mani strette alle radici»). Se quel che ascoltano gli alberi è «il silenzio della sera nella bellezza dei monti, / le voci dentro il silenzio nel trasmutare dei colori», al poeta non resta che cogliere e tradurre raffinate suggestioni di un’antica etica naturale, nella quale ogni uomo può lasciare le leggere tracce della sua mai vana esistenza. Non a caso il libro fa del «cammino», della «strada» e quindi della «via» (sulla stregua del Libro della Via e della Virtù) la sua immagine-chiave, e conchiude, in dissolvenza, dal primo all’ultimo testo, fra nostalgia degli affetti e struggente certezza dell’armonia, il soggetto che si apre al mondo: «Pensa che è una strada dove puoi fermarti / a riposarti un momento sotto una quercia, / puoi vedere sotto di te, come dalla spalletta di un ponte, / i boschi farsi bruni, come avvolti da una leggera nebbia, / dall’arrivo impercettibile della sera».